

M E M O R I E

DI DONNA

LUCREZIA GONZAGA

MANERONA.



produr nuovo efempio del fingolariffimo valore delle Donne Gonzaghe sono ftato fra me lungamente dubbio, se dopo aver trattato di una forella di Paola, già conforte del Conte Galeazzo Sanvitale, meglio mi conveniffe rivolgere il penfiero ad Ifabella, o veramente a Lucrezia di lei in primo grado cugine, figliuole ambedue rinomatiffime di Pirro Gonzaga, e di Cammilla nata da Annibale Bentivoglio, e da Lucrezia d'Efte figlia di Alfonfo Duca di Ferrara. La circofianza, in cui favello e fcrivo delle Gonzaghe, feibra che determinar mi dovrebbe a preferire Ifabella, come colei, che maritatafi a Rodolfo Gonzaga Marchefe di Luzzara e Signor di Poviglio, diede poi in luce Antonia, che il parentado fra i Gonzaghi e i Sanvitali rinnovellò, paffando ad effer moglie del Conte Roberto figliuolo del prelodato Conte Galeazzo, e di Paola. Nè mancherebbero già, volendo io celebrarla, testimonianze di Scrittori eccellentiffimi, e monumenti gloriofi, fu' quali fondare un Elogio non breve di Matrona sì illufte (1), nè io farei lontano dall'intraprenderne gli encomj, se una certa naturale non fo qual

mia vaghezza non mi traesse piuttosto a far la memoria rivivere di Lucrezia, Donna per comune avviso sì rara, che ben può dirsi essere stata l'ornamento del secolo in cui visse, e il desiderio di quanti ne scorsero prima e poi.

Essa fu l'ultimo frutto, che da sì chiari Genitori venisse in luce, e varcato avea di poco il primo lustro dell'età sua, quando perduta la cara madre, vide ancora venir meno l'anno 1529 il buon padre (2), che ad Antonia dal Balzo sua genitrice, Donna di singolarissimi pregi ornata, raccomandò l'orfana figliuolanza. Non prima l'uso di ragione in lei si scoperse, che ad una singolare bellezza si videro congiunti non ordinarj talenti; per la qual cosa le fu dato chi l'ammaestrasse tanto in quelle arti che a nobil Donna son di ornamento, quanto nelle buone lettere, non ignorandosi la verità di quel che poc' anzi avea cantato l'Ariosto.

*Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun' arte, ov' anno posto cura,
E qualunque all'istorie abbia avvertenza
Ne sente ancor la fama non oscura.*

E sempre più manifestandosi l'ingegno suo, a tenor del profitto che andava facendo, se le accrebbero i Precettori, dai quali ammaestrata nella toscana e latina favella, gustò i precetti della eloquenza, e della poesia molto rapidamente (3), senza che mai dalla memoria le uscisse quanto udiva dalla bocca de' Maestri, o leggeva su i libri, sendo ella stata in questa parte molto singolare, giacchè come fu assidua nello studio, così del pari ignorò quel che fosse dimenticanza delle cose una volta imparate (4).

Per la somma decrepitezza dell'avola, morta poi nell'età grave di novantasette anni correndo il 1538 (5), si tolse cura della prole di Pirro il Cardinal Ercole Gonzaga fratello del Duca di Mantova; e collocato Carlo primogenito presso l'altro suo fratello Don Ferrante, acciò

nell' arte militare si perfezionasse, ritirato Federigo presso di sè, maritata Isabella a Rodolfo Gonzaga, e posta un' altra figliuola in Monistero, che preso il sacro velo appelloffi Cammilla, mandò Lucrezia ad abitare con Luigi Gonzaga Marchese di Castiglione delle Stiviere cugino di lei (6), il quale debilitato dalle ferite in guerra sofferte godeasi nel suo ben munito luogo di Casteljuffredo un tranquillissimo ozio, dilettrandosi della compagnia di uomini sollazzevoli e virtuosi. Due Matrone elegantissime ivi erano, che accolsero amorevolmente la giovanetta, e ne presero custodia, cioè Ginevra Rangoni moglie di Luigi, e Costanza a lei forella consorte di Cesare Fregoso, sotto la cura delle quali terminò Lucrezia di coltivare lo spirito.

Colla moglie del Fregoso, avvolto allora fra le armi, ed impegnato dal Re di Francia con Guido Rangoni suo cognato, e Cagnino Gonzaga a militare contro gl' Imperiali in Italia (7), stava Matteo Bandello, uomo di molte lettere, il quale fuggito da Milano per seguir la fortuna francese, e quasi dimentico della profession sua, erasi posto con questo valoroso Capitano, e a suo servizio aggiravasi ora tra i campi di battaglia, ora per le Corti de' Gonzaghi, e di altri Signori di Lombardia. Tra i varj suoi giri adunque riducendosi presso Costanza a Casteljuffredo, vi ritrovò Lucrezia, già conosciuta ancor bambolina nella casa paterna in tempo che priva restò della madre, com' ei nel suo Poema ci assicura, e vedutala in quella fresca età così bene avanzata negli studj della eloquenza, poesia, e dialettica, ne prese grandissimo stupore, deliberandosi a un tempo di volerla istruire ancor più: laonde incominciando a darle savj precetti della migliore filosofia, e frapponendo a questi l' esposizione de' classici Scrittori latini e greci, fra i quali volle interpretarle anche Euripide (8), venne per modo guidandola su la via delle scienze, e della più colta erudizione, ch' egli medesimo de' rapidi pro-

gressi di lei meravigliato altamente, e vinto insieme dalla dolcezza ch'ella in ogni suo atto spirava, parve innamorarsi della sua illustre Discepola. Prese pertanto a celebrarla con le sue Rime, alcune delle quali se ne trovano ancora non pubblicate giammai (9); nè pago di scrivere componimenti brevi, pose mano ad un intero Poema di ben undici Canti, ove delle sue bellezze, della sua modestia, del valor letterario, e delle infinite doti dell'animo suo disse cose, che recano ammirazione. Diè compimento a quella sua rara fatica l'anno 1538 (10), e molto probabilmente perseverò nel dar lezioni a Lucrezia anche l'anno appresso, avendo giovato a fargli ivi ritenere il piede la venuta del medesimo Cesare Fregoso a Casteljuffredo; col quale poi passò in Francia, ove circa nove anni dopo la sgraziata morte di lui accaduta nel 1541, fu fatto Vescovo di Agen.

In questi tempi aspirava a stringere matrimonio con una Gonzaga il Signor Giampaolo Manfrone juniore (11) figliuolo del Signor Giulio e di Beatrice Roverella, il quale era Condottier d'armi per la Repubblica di Venezia, e nel Polesine di Rovigo, specialmente alla Fratta, dove tenea l'ordinaria sua stanza, possedea molti poderi, e bei palazzi, e deliziosi giardini (12). Avea posto l'occhio sopra Eleonora sorella di Giulia, e cugina della nostra Lucrezia, che fu poi moglie di Girolamo Martinengo, e maneggiavasi per averla sul cominciar dell'anno 1541 (13); ma ne fu distolto probabilmente da Luigi Gonzaga, il quale perduta la prima consorte, e rimaritatosi con Caterina Anguissola sorella del celebre Conte Giovanni (14), non dovea più voler questa giovane in casa. Fu egli certamente, che a Lucrezia da lui riguardata con paterno amore procurò le nozze col Manfrone (15); le quali di consentimento e soddisfazione del Cardinal Ercole furono celebrate in Mantova verso il Carnevale del medesimo anno (16); dal

che si scorge essere stato questo matrimonio tanto affrettato, che non si esaminò punto qual marito si accompagnasse alla scelta fanciulla. Guidata a Verona poco vi stette, mentre volle il Manfrone passar alla Fratta presso Rovigo ⁽¹⁷⁾, forse perchè in quella sua Torre si tenea più sicuro dagli agguati di qualche suo rivale.

Non si tardò molto a conoscere la natura di quest'uomo intollerante e feroce. Recatosi egli a Mantova la seguente Quaresima con un suo Servidore Fiorentino uomo di guerra, e preso albergo in casa di Alessandro e fratelli Gonzaga, chiesta gli venne dal Servidore licenza di andarsene pe' fatti suoi. Punto da tale dimanda, e paventando probabilmente la forza di colui, diffimulò il risentimento; ma chiesta frattanto la facoltà di poter uscire dalla Città a notte avanzata per certi supposti affari, gli entrò nella stanza mentre dormiva, e strozzatolo a tradimento, e postolo entro una valigia, se ne fuggì, lanciandone poi il cadavere nel fiume Oglio presso Gazuolo, e passando sul Veronese. La quale indegnità scopertasi ben tosto costrinse il Cardinal Ercole, che pel giovane Duca suo nipote reggeva lo Stato, ad esiliarlo. E perchè da lontano prese costui a minacciar con cartelli certi Gentiluomini Mantovani, vantandosi di volerli far ammazzare, scrisse il Porporato a Benedetto Agnello, acciò palesate alla Signoria di Venezia tali cose, ne procurasse rimedio ⁽¹⁸⁾. Nel tempo stesso avendo egli con Rodolfo Gonzaga suo cognato preso le parti di Cornelio Bentivoglio, che venuto il primo giorno di Maggio in isteccato a Novellara per far duello con Gianjacopo Trivulzi, credette di non essere tenuto ad arremggiare per aver trovato difettosa una celata mandatagli dall'avversario sul campo ⁽¹⁹⁾, fu egli stesso avvolto in causa di duello ⁽²⁰⁾ con gran dolor della moglie, che oltre a questo ebbe a soffrirlo in ogni parte vizioso, prodigo, dedito a pratiche licenziose ⁽²¹⁾, e

litigiosissimo fino a tener viva una lunga nojosissima altercazione colla propria madre (22).

Lucrezia tuttavolta non prese ad abborrirlo, ma scusandone i difetti colla età e col temperamento, sperò colla sua dolcezza di poterlo ammansare. Amavalo cordialmente, ed erane anche riamata, onde frutto della vicendevole benevolenza loro furono quattro figliuolini, de' quali rimasero unicamente due fanciulle, appellate Isabella, ed Eleonora (23), che nobilmente educate, e fatte instruir dalla saggia madre anche nella musica per quelle falde ragioni ch' ella poi scrisse a chi lo riputava superfluo (24), collocate vennero nel Monistero di Rovigo, acciò nelle cose di religione fossero ben ammaestrate (25). Benchè conoscesse, che i suoi maggiori avrebbero potuto collocarla più riccamente, non seppe giammai dolersi dello stato suo: anzi informata che il suo precettore Bandello si maravigliasse di non vederla maritata a più facoltoso Signore, così gli scrisse:

Al Reverendo Padre il Bandello in Francia.

Ho inteso, che la Riverenza Vostra molto si è maravigliata, che i miei maggiori mi maritassero mai in uomo di sì poche facultà, il quale m' avesse a condurre in una poco amena villuccia, e farmi abitare in una torre poco degna degli Avoli, onde ne sono secondo la carne discesa; e per quanto appare dalle vostre scritte a mia sorella, assai ve ne doleste, del che molto mi sono maravigliata, che un uomo di sì alta intelligenza, e poi di sì profondo intelletto per sì fatte cose si lagnasse, e si querelasse; quasi non sapeste, che l'abitare le umili capanne non fosse più vicino alla vita beata. Io da voi ammaestrata, non conobbi mai ricchezza maggiore, che l'esser povera d'appetiti, e l'esser povera d'appetiti non può stare con le molte ricchezze. Certo è, Padre mio, che tutte le volte ch' io considero i disordini, che sogliono derivare dalle ricchezze, e ispecialmente la superbia, reina di tutti i

mali, e appresso la intemperanza, non posso fare, che le terrene facultà non dispregzi. Sovviemmi anco, che interpretandomi voi Euripide, appresi già non esser da considerare la qualità delle ricchezze, ma bene la qualità di chi le possiede. Sicchè, Padre mio buono & amorevole, dovevate lasciar da canto l'attristarvi per sì fatte cose, perciocchè a me non davano punto di noja. Se i magnifici e gli alti palagi avessero possanza di iscacciare le infermità, e i mali pensieri, forse che anch'io mi sarei doluta: così anche avrei fatto se la morte temesse di entrare nelle stanze reali, e solo visitasse chi umilmente abita, ma ei non avviene così. Gran dolcezza fu sempre creduto che consistesse nella vita libera, poichè ella non dipende dalla varietà della fortuna; e se tal dolcezza gustaste, forse che a gran lode mi attribuireste il tener poco conto delle umane ricchezze. Credeteme, Padre, che per liberarsi dalla troppa avidità, che alcuna fiata abbiamo della roba, non esserci la miglior via che lo sprezzarla, sperando che col rrapassare da un estremo all'altro l'uomo si possa poi rivolgere a quella mediocrità, nella quale consiste la vera virtù: ma ben pazza sono io a voler ragionare con esso voi di sì fatte cose, quasi meglio non le sappiate sognando, che io non so vigilando. Penso indubitatamente abbiate ciò scritto per isperimentare se più punto di quello spirito filosofico avea, che già ammiravate in me, e se più mi sovveniva di quei savj precetti, che nel core sì dolcemente a Castel Giuffrè mi instillavate. Ma sia come si voglia, io vi ho aperto il seno mio, e manifestata vi ho ogni mia intenzione d'attorno all'avere o non avere delle temporali facultà; benchè (la Dio mercè) non ci manchi, e piuttosto vi sia ricchezza, che povertà, e a voi starà il venire a goderla; nè altro occorrendomi mi vi offero di perfetto cuore (26).

Tanta filosofia non era punto affettata, ma conoscevafi alle prove stabilita affai bene e profondamente nell'

animo di lei pieno di savia moderazione. Ortenfio Lando, ch' ebbe a trattarla famigliarmente, sorpreso di tanta virtù esclamò: *Chi 'l crederebbe mai, che una sì giovane donna fusse più dedita allo spirito che agli agi della carne? Chi 'l crederebbe mai, che in sì fresca età fosse tanta mortificazione? Chi 'l crederebbe mai, che in sì verde età avesse sì bene soggiogati i sensi alla ragione? Chi 'l crederebbe mai, che altro suono non le dilettasse gli orecchi salvo quello che favella della eterna gloria? O miracolo di natura (27)!* Quindi altrove lodò ora la sua modestia angelica, per cui soleva arrossire a qualunque risuonar di parola meno che onesta (28); ora la mansuetudine dell' animo, e la clemente natura sua, che la faceva conculcare e aver in dispregio ogni recatale ingiuria (29); ora la noncuranza del fasto, e il buon esempio, onde aveva altre donne richiamate dalle pompe foverchie, dai liscj, e dalle crapule (30); ora la sua molta sobrietà, con cui per amore di castimonia sempre dal vino si asteneva, conchiudendo ch' ella era *sempre occupata in onestissime azioni, piena di allegrezza, e di gioja, senza malavoglienza, senza rancore, piena di sofferenza, solo contenta della retta coscienza, e al cielo più che alla terra mirando, e in Dio rimettendo ogni suo pensiero, e ogni suo consiglio (31).* Tali operazioni, che ogni momento la tenevano occupata, erano, al dir dell' autore medesimo, il leggere, lo scrivere, il cucire, il ricamare, il far visite di convenienza, il riceverne, il far orazione ora vocale, ora mentale (32). Fra gli altri suoi diletti avea quello di piantar di sua mano, e coltivarfi un ameno giardino, della cui vaghezza lasciò il Lando ampia memoria (33), assicurandoci ancora, che amò talvolta la caccia, nel qual esercizio era nobilmente addestrata (34).

Con tutta piacevolezza cercava intanto di render men aspro il marito, e con prudenti configlj si affaticava di

toglierlo dalla natura sua ferocia, superbia e crudeltà, vane riuscendo nondimeno le sue cure, poichè sembrava che ogni dì si studiasse di farsi peggiore (35). Ne fece però tante, che una più delle altre malvagia gli fu cagione d'infelicissimo fine. Aveva egli maritato in Ferrara una sua sorella per nome Angela al Conte Rinaldo de' Costabili, che rimasta poi vedova, legossi con approvazione del Duca Ercole d'Este in seconde nozze a Rinaldo Comini; al qual onoratissimo gentiluomo comechè non mancasse ricchezza, parve al Manfrone che non andasse congiunta nobiltà sì generosa, che degno il rendesse della sua parentela (36). Su la fine adunque del 1544 con un vaso di canditi avvelenati fatto giungere dolosamente alla sorella, tentò prima di toglier lei e il marito dal mondo; il che farebbe avvenuto, se i pronti antidoti ordinati dal celebre Antonio Musa Brasavola, e fatti apprestare dal Duca medesimo, non l'avevero sottratta a quella morte, che altri incauti incontrarono per aver di que' cibi, da una finestra gittati, a mala sorte gustato (37). Veggendo quindi colui andati a vuoto i suoi attentati, e struggendosi di collera, pensò di voler compiere nella persona del Duca le sue vendette, riputandolo suo nemico, sì per aver tenuto mano alle predette nozze, come ancora per aver prestato assistenza alla famiglia Roverella contro le sue pretensioni. Ma siccome in faccia al mondo questi non poteano sembrare giammai titoli bastevoli a giustificare una dichiarata nimistà, uno egli ne finse con grande malizia, incominciando a sparger voce che il Duca nudrendo indegni amori con Angela, vituperava così la Casa Manfrona, e tutto il parentado, che soffrir più non potendo egli una siffatta vergogna, era deliberatissimo di vendicar l'onore del sangue ad ogni costo (38).

In questi tempi Sigismondo Malatesta Signor di Sogliano suo antico rivale mandò a Venezia un sicario, che

l'ammazzaffe; ma il colpo non andò a misura, perchè restò unicamente ferito da una palla di fucile (39). Ei dunque sempre più inviperito, e dando colore a questo attentato come se venisse dal Duca, prese a macchinar di gran cose; e fattasi una compagnia di uomini risoluti si mise a star su le armi assai fieramente, di modo che venuto a Goito, dove si ritrovava Don Ferrante Gonzaga colla moglie, ed entrato nella Sala dove pranzavano, con tante armature, e tanti brutti ceffi d'intorno mise alla Principessa uno spavento incredibile (40). Raccoltosi poi nel Marzo del 1545 alla Fratta, varj consigli tenne su la maniera di far danno all'Estense. Pensò che assalir si poteva nella Settimana Santa a Belriguardo, farlo prigioniero, ed esigere da lui grossa taglia, o la cession di Carpi o di Rubiera, ed anche trucidarlo. Meditò eziandio che un suo bravo appellato il Mancino avrebbe potuto assalirlo fin dentro Ferrara, e assassinarlo, onde ve lo mandò (41). Finalmente conoscendo vani tutti questi ritrovamenti, si restrinse a pratiche di veleno, come ricavasi dalle Orazioni del Riccio, giacchè questo fu sempre il mezzo più agevole ai tradimenti; ma caduto frattanto un complice in mano della Giustizia, ebbe lume di queste perverse trame, delle quali il Duca mandò ragguaglio al Cardinal Ercole Gonzaga, che avendo chiesto di vedere la parte del processo, restò maravigliato di tanta ribalderia (42). Ben si dee credere che il Porporato non omettesse di far giungere all'orecchio del malaccorto Signore, ch'egli era omai scoperto, e che però si guardasse dal più oltre procedere ne' suoi attentati. Ma non per questo cessò d'imperversare almeno contro i Servitori del Duca, perchè mandò nel mese di Novembre al Ponte di Lagoscuro certi malandrini, acciò togliessero dal mondo Filippo Cappello, nella qual circostanza uccisero Francesco Gazola; ed altri ne spedì a Ferrara, che maltrattarono il Conte Niccolò Roverella, e tentarono

di toglier la vita al Dottor Lanfranco Gessi Configliere Ducale (43). Qual acerbissimo dolore di così strane cose l'animo trafiggesse della nostra virtuosissima Lucrezia, paurosa ogni momento della ruina totale di quello sconfigliato, ognuno può immaginarlo.

Tollerar più non potendo l'Estense tanta baldanza, ricorse alla Signoria di Venezia, e la pregò a dargli nelle proprie forze il Manfrone. Essa nè volendo proteggere un reo, nè mancar punto ad un suo Capitano, prese l'espediente di negar al Duca quanto chiedeva, e insieme di ordinar al Manfrone che si ritirasse fuori di tutto il Dominio, siccome gli fu mestieri di fare (44). Nel partirsene visitò la consorte alla Fratta, e confidati a lei certi secreti suoi (45), viaggiò nella Brettagna, tornando poco dopo in Italia, dove passato qualche tempo in Toscana, venne a rifugiarsi quasi rammingo ne' Castelli di Rodolfo Gonzaga suo cognato, che signoreggiava Luzzara nel Mantovano, e Poviglio sul territorio di Parma (46). Sicurissimo riputandosi, andava con lettere confortando l'affittissima consorte a nulla temere de' fatti suoi; ma ella ragionevolmente sollecita, non si potea persuadere che il Duca Ercole depor volesse il desiderio di vendetta, e l'andava esortando or a chieder perdono del suo grave fallo, or a non istarsene con tanta fidanza, or a ravvedersi una volta di tante sue malvagità (47).

Infatti sebbene il Cardinal Ercole Gonzaga venisse pregando il Duca tratto tratto a perdonargli (48), non lasciò questi di metter in opera ogni diligenza per averlo vivo nelle sue mani. E non vedendo altra via di ottenere ciò per la grande cautela che il Manfrone avea di sè stesso, fatte armar le sue genti ne' luoghi circonvicini a Poviglio, mandò a circondar quel Castello, ed a pregar a un tratto Pierluigi Farnese, creato poc' anzi Duca di Parma, che non volesse vietargli il poterfi pigliar colla forza

il suo nemico. Ad evitar dunque i peggiori mali che succeder potevano, approvò il Farnese quanto l'Estense bramava, onde imprigionato il Manfrone fu condotto a' 27 di Luglio del 1546 a Ferrara (49).

Parerà forse che troppo io mi diffonda nel racconto di cose funeste e spiacevoli, e disadatte alla circostanza che mi fa pubblicare le presenti memorie: ma sendo elleno tali da far vie più risaltare la pazienza non solo della nostra Eroina, ma eziandio la sua grandezza di animo, e la sua incomparabil fortezza, mi si dovrà concedere ch'io non poteva in modo alcuno dissimularle. Volò novella della fatale cattura alla Fratta, dove la buona Signora stava di momento in momento preparando il cuore alle avvertità. Ortensio Lando, che fu presente al recato annunzio, narra che senza smarrirsi, e senza spargere una lagrima mostrò una gravità più che di Donna Spartana, e che accesa di generosa pietà, per cui obbiò in quel punto ogni torto fattole dall'infido marito, deliberò di non lasciar cosa intentata, onde procurargli perdono, e libertà (50). Mentre adunque niuna persona, tranne il Cardinal Ercole, osò di far buone parti per quel meschino, e fin Pierpaolo Manfrone suo zio, la madre sua, la sorella, e i cugini, riputandolo degnissimo di mille morti, a questo solo si restrinsero di supplicar il Duca acciò il supplicio fosse per loro onore secreto (51), ella coraggiosamente si espose a dimandar grazia, scrivendo con molto affetto al Duca, ai Ministri, e a varj Signori per tal cagione, e delegando suo Oratore Bartolommeo Riccio da Lugo eloquente letterato, affinchè perorasse in così grave negozio. Ma il processo fu rapidissimo, talchè il primo giorno di Agosto si pronunziò sentenza della morte più cruda, e preparato fu il palco per la ferale tragedia.

Il Duca nondimeno volendo far pompa della sua clemenza, e dimostrar al mondo quale stima facesse della

Casa Gonzaga, volgeva nell'animo cose molto dall'apparenza diverse. Fatti congregar nella Sala del suo Castello i principali della Corte e del popolo, ordinò che letti fossero i delitti del Manfrone, le cui deposizioni assicuravano, come non si era già mosso egli a commetterli da vera opinion che avesse della supposta pratica del Duca colla sorella, ma bensì dalla sua propria malizia eccitato. E mentre ognuno credea di veder in quel giorno punito acerbamente colui, udissi poscia con gran meraviglia, che il Duca dono gli fece della vita, cangiandogli la pena di morte in quella di una mite perpetua carcere (52). Di ciò fu molto lieta Lucrezia, a nome della quale recitò il Riccio una latina Orazione in rendimento di grazie a quel pietoso e magnanimo Principe (53).

Sperava ella che alla prima grazia dovesse l'altra succedere della bramata libertà del consorte; nè men di lei lusingoffene il Cardinal Ercole, che per consolazion di Lucrezia incominciò a tener col fratello novelle pratiche a tal fine; ma perchè accortosene il Duca non tralasciò di fargli conoscere la ferma sua risoluzione di non rilasciarlo giammai, si ritirò dalla difficile impresa (54), senza però farne motto alla giovane Donna, che posta omai in libertà di poter carteggiare col prigioniero, prese a scrivergli di sovente amorevolissime lettere, confortandolo a soffrir pazientemente le sue disgrazie, dandogli i più cristiani ricordi, e porgendogli que migliori configlj, che faggia donna sapeffe mai suggerire al più caro marito (55). E siccome la tribolazione produr suole ne' cuori ben fatti una miglior inclinazione alla pietà, sembra che questa non mai campeggiasse meglio in Lucrezia che in tutto il tempo della prigionia del consorte, perchè abbiamo lettere sue non poche ripiene di spirituali sentimenti scritte a diverse pie persone in que' giorni, assai dirette a correggere i viziosi, e molte in commendazione de' virtuosi.

Si ritrae dalle medesime come si dilettaffe della lettura de' libri santi, come staccata fosse coll' affetto dalle terrene cose, tutta ponesse la sua fiducia in Dio, e penetrato avesse il cuore de' sentimenti della religione più pura (56). A conforto de' suoi travagli profeguiva a coltivare gli studj della Rettorica (57), a prender diletto delle Poesie, che le venivano da alcuni mandate, ficcome le ne direffero Giovanni Bonardo dalla Fratta, che allora si tratteneva studiando fuor di paese (58), e Lodovico Dolce, che a lei spedì i primi due Canti delle sue Trasformazioni (59). Volle avere le Rime di Bernardo Taffo, vide con piacere quelle di Laura Terracina, e lodò quelle di Gaspara Stampa, di Vittoria Colonna, e di Veronica Gambara Poetesse chiarissime di quella età (60). Non trascurò la Filosofia, dilettrandosi specialmente delle Opere del Robortello (61), ed invogliossi pur anche dell' Astronomia, chiedendo a Lodovico Pico suo cognato, che n'era intelligentissimo, i libri opportuni per informarsene (62).

Ma tali occupazioni risanar non potevano l'alta piaga che le avea nel cuore aperta l'infelicità del marito. Di volta in volta pertanto andava pregando per lui il Duca di Ferrara, e procurò d'interporre la mediazione della Duchessa, di Ottavio Farnese succeduto a Pierluigi suo Padre nel governo di Parma e Piacenza, del Principe Doria, di varj altri Signori, e fin del Re di Francia, dell' Imperador Carlo V, di Papa Paolo III, e del suo successor Giulio III. Vedendo ire a vuoto le sue premure, raccomandò la causa alle orazioni di pie e religiose persone; e stancandosi finalmente di più a lungo attendere la bramata grazia, parve alcuna volta abbandonata dalla sua costanza, e in pianti e sospiri prorompendo, si mostrò così disperata, che se una sua lettera fosse stata bastante a chiamar in Italia le armi Turchesche, l'avrebbe così prontamente inoltrata a Solimano, come fu capace a sfo-

go del suo dolore di concepirla (63). Volle però Iddio liberarla da così grave travaglio, togliendo dal mondo dopo sei anni di carcere lo sciaurato Manfrone, il quale struggendosi di sdegno, si logorò talmente, che divenuto prima delirante e frenetico (64), il giorno 9 di Febbrajo del 1552 cessò di vivere e di penare (65).

Con rassegnazione grandissima sì grave colpo soffersè, e alla Signora Violante Trotta, che da Ferrara le ne scrisse, così rispose: *La nuova che mi date della morte di mio marito, non mi è stata nuova, non perchè l'abbia prima risaputa per altra via, ma perchè sempre il tenni per morto da che egli fu fatto con tanta sollecitudine prigioniero. Egli volle così, ed in effetto da pazzo si portò a non ubbidire i suoi Signori, che tante volte il consigliarono di rappacificarsi col Duca, Principe istimato di umano ingegno, e di mansueto animo. Sia fatta la volontà del Signore. Mortale era, e convenivagli morire, o libero ch'ei fosse, o prigioniero. E sso ha terminato gli anni suoi, ma io non così tosto terminerò i dolori miei: pure spero in Dio che mi darà pace* (66). Quindi la trovò dispostissima Pietro Lauro Modenese a ricevere una sua lettera consolatoria di nuova foggia, che impressa trovafi colle altre di lui, nella quale si prese assunto di provare con molte ragioni, doverci noi rallegrare, anzi che affiggere della morte de' nostri più cari (67). Così tranquillizzato lo spirito volse il pensiero agli affari della famiglia, perchè sendole totalmente mancata la provvisione che al marito contribuiva la Repubblica, e posta in lite una parte de' suoi beni (68), passò a Venezia, dove però i suoi negozj poco felicemente successero (69), onde fece sollecito ritorno alla sua solitudine della Fratta.

Ortenso Lando, che in questi infelici tempi era quasi sempre stato con lei servendola probabilmente come Letterato, o Secretario (70), prese intanto a far note le qua-

lità di sì eccellente Matrona. Dedicatole prima un Dialogo suo del temperar gli affetti (71), compose un gran Panegirico delle sue lodi, che accompagnato da una lettera di Girolamo Ruscelli, da alcuni Epigrammi greci e latini di Giammaria Bonardo dalla Fratta, da un latino di Anichino Bonardo, da un altro greco del celebre Francesco Robortello, e da una Canzone spagnuola di Alfonso Nuñez de Reynoso a commendazion di Lucrezia, fu nel medesimo anno dato alla stampa (72). Egli stesso, come vien creduto comunemente, l'altra impresa meditò di publicar le varie lettere dalla medesima scritte a diverse persone illustri: intorno alle quali non essendo costante il parere de' Critici, e parendo a me che fin ora non sia stato questo punto esaminato a dovere, voglio che siami permesso il dirne l'opinion mia.

Il libro intitolato *Lettere della molto illustre Signora la Signora Donna Lucretia Gonzaga da Gazuolo con gran diligentia raccolte, & a gloria del sesso femminile nuovamente in luce poste* impresso nel 1552 da Gualtero Scotto in Vinegia, è paruto agli Scrittori del presente secolo un' assoluta impostura del Lando. Tale riputollo prima di ogni altro il Fontanini (73); e Apostolo Zeno, questa volta dimentico di esaminar meglio la erudizione di quel censurato Scrittore, gli acconsentì (74). Per altro interrogato su questo punto dall' Abate Giambatista Parisotti, si era confessato ingenuamente dubbioso, dicendo di non avere alcuno Scrittore che dichiarasse esser le dette lettere componimento dell'amico della Gonzaga, e di non aver nè manco chi le attribuisca apertamente alla stessa (75). Il Parisotti però essendosi fitto nell'animo di gittar a terra quanto avea scritto l' Autor del *Trattato degli studi delle Donne*, il quale avea commendato queste lettere (76), con molta animosità pronunziò, che sono pur finte da Ortensio Lando, e soggiunse che per chiarirsene basta confrontar

quelle scritte a nome di molte valorose Donne con le presenti, perchè un uomo di mediocre giudizio conosca, ch'esse sono uscite di una stessa penna, e per tali senza punto di contrasto sono state tenute dagli uomini intendenti e nel secolo che furono pubblicate, e da che si sono ristaurate le buone lettere in Italia (77). Quando si citano Scrittori contemporanei, la buona Critica piega la fronte; onde non è a maravigliarsi se varj altri chiarissimi e dottissimi uomini non cercando più oltre, seguano ancora a protestare che il libro è affolutamente finto dal Lando (78).

Ma è poi egli vero che fin dal secolo, in cui queste lettere uscirono, conosciute vennero per fattura di colui? Io non trovo come ciò possa difendersi; perchè il Doni ristampando l'anno appresso la sua *Libreria*, benchè sotto il nome di Ortensio Lando commemorasse le *Lettere delle Donne*, e le *Consolatorie*, tuttavia in altro luogo separatamente pose tra gli Scrittori *Lucrezia Gonzaga*, e ne citò le sue lettere (79). Dieci anni appresso scrivendo Luigi Grotto ad una certa Laura, così dicevale: *Chi vuol leggere una bella lettera uscita da un ingegno chiaro, e da una lingua tersa, si rechi in mano le lettere di Pietro Bembo, di Claudio Tolomei, di Bernardo Tasso, di Girolamo Parabosco, di Luca Contile, di Lucrezia Gonzaga* (80). Sicchè quando l'autorità vaglia, niuna potendosene a queste opporre, fa d'uopo il dire, che nel secolo, in cui queste lettere furono pubblicate, non si dubitò d'impostura; onde fu tali appoggi asserì probabilmente Francesco Agostino della Chiesa, che di questa virtuosa Signora si vedono alcune belle opere (81). Il Bayle fece con sicurezza uso continuo di dette lettere ove parlò di Lucrezia (82), il Pico Camerari da Gazuolo, dove miglior fama ebbe a rimaner di costei, ne fece pompa (83), e le tennero per genuine l'Arifi (84), il mentovato Scrittore degli Studi delle Donne, ed i Signori Volpi, che nella loro Libre-

ria parlandone, alcun dubbio non moffero fu le medefime (85), come non ne move neppur il chiariffimo Signor Abate Jacopo Morelli Custode della Biblioteca Veneta di San Marco nel bel Catalogo recentemente compilato per effolui della Biblioteca Pinelliana.

Quanto allo ftile, che ugual fi reputa a quello delle lettere di molte valorofe Donne finte dal Lando, primieramente dirò, effervi in quella Raccolta lettere di alcune Signore conofciute per dotte univerfalmente, alle quali farebbefi fatto ingiuria, fe vivendo elleno, aveffe un impoftore ofato di fingere e pubblicare fcritti a nome loro, come giudiziofiffimamente à riflettuto anche il dottiffimo Signor Cavalier Tirabofchi (86). Ifabella Sforza, Argentina Pallavicina Rangona, e qualche altra fono abbastanza conte nella Storia Letteraria. Leonora Gonzaga Ducheffa di Urbino, la noftra celebrata Donna Giulia, la Conteffa di Guaftalla Lodovica Torella, ed altre biffogno non avevano per effer note che un falsario inventaffe lettere a nome loro, gli originali delle quali non potendofi mostrare giammai, aperto rimanefse il campo di metterle in ridicolo. Però io fon di opinione, che varie di quelle lettere fieno vere, e che al più egli raccolto avendone qualche parte di originali, fcritte anche forse per mano di valenti Segretarj di dette Signore, giacchè a tal imprefa era ftato, come fu fatto credere, animato da Ottaviano Raverta Vefcovo di Terracina (87), molte altre ne fingefse per dar nel genio al numero più grande delle ambiziofe. E certamente che per la maggior parte fia quefto libro una impoftura, fi raccoglie chiaramente a mio parer da tre capi, cioè dallo ftil quasi eguale, dalla comparfa in cui fi pongono di dotte alcune femmine, di cui niuna fama rimafe, e dall' effer tutte lettere di donne fcritte a donne. Ma benchè lo ftile di quelle di Lucrezia abbia raffomiglianza con quefto, non vien pe-

rò che si debba conchiudere esser tutto il nostro libro una impostura. Il prelodato Cavalier Tiraboschi à fatto prima di ogni altro col confronto della Storia de' tempi osservare, che gli avvenimenti, cui queste lettere alludono, sono certissimi; però conchiude, che il Lando avesse a fingerle *sulla verità del fatto* (88). Io sono tuttavia certo, che se riflettuto avesse, essersi Ortenso trovato alla Fratta quando fu imprigionato il Manfrone, e lungamente esser vissuto in compagnia di Lucrezia, e che presso di lei si trovava del pari quando il Manfrone morì, farebbesi più presto immaginato ch'ei le fosse andato scrivendo, come di volta in volta ebbe a commettergli la sua Signora, conchiudendo più ragionevolmente, che i sentimenti di una gran parte di queste lettere fossero di Lucrezia, e lo stile del Lando.

Avendo però ella avuto scuola dal Bandello, Scrittore non men del Lando soventi volte concettoso e bizzarro, e conversando familiarmente col Lando stesso, non ò difficoltà a sostenere, che formatosi uno stile a quel di costoro somigliante, sapesse da per sè sola dettar le sue lettere. Non si richiede minor ingegno a scrivere una graziosa e ben concepita lettera di quel che si esiga a formare una plausibile Poesia. Ciò concesso, è da osservarsi, che fu Lucrezia riconosciuta generalmente per buona e colta verseggiatrice. Se ne à chiara testimonianza nelle *Rime di diversi nobilissimi & eccellentissimi autori* in commendazione di lei, che fra poco ricorderannosi, ove si loda il puro toscano suo stile, chiamasi ella onor di Febo, si dice nudrita colle Muse e con Apollo, e si esaltano le sue Rime (89). Il che posto, e tralasciando per amore di brevità le consimili espressioni di altri contemporanei, che la dichiarano capace di scriver bene in verso, chieggo, se debbasi ciò non ostante credere che atta non fosse a scrivere buone lettere in prosa? Ma se la fu, co-

me ragion troppo evidente il persuade, perchè non cederemo alla sua penna le sue medesime lettere?

Nè qui voglio dar fine alle riflessioni onde mi sono indotto ad oppormi a tanti uomini dotti, che sono di contrario sentimento. Minutamente esaminando quel libro, ò conosciuto non contenersi lettera alcuna, che dir si possa scritta prima del 1546, cioè prima di quel tempo che il Lando cominciò ad aver servitù con Lucrezia, e che potè o scriver lettere a nome di lei, o invaghirsi di aver copia di quelle ch' essa di sua mano scriveva. Da ciò conchiudo, che il Lando non finì questo carteggio, perchè quando si fosse messo in capo d'inventarlo di pianta, avrebbe saputo immaginarsi lettere scritte prima di allora; giacchè molto verisimilmente poteva ideare una lettera di ringraziamento al Bandello allorchè pubblicò il Poema in lode di lei, una a Giulio Cesare Scaligero per l' Epigramma in fronte postovi, ed anche per gli altri versi latini a onor di Lucrezia, che si ritrovano fra le sue Poesie (90), ed altre per cento diverse occasioni. Non mi sembra di forza privo questo argomento. Di più: se finto avess' egli queste lettere, sarebbe mai stato sì pazzo a comporne una che biasimava di soverchia iracondia Carlo Gonzaga, e un'altra che dava del prodigo e del vizioso a Rodolfo Gonzaga (91), capacissimi di prendere di tanta sua balanza una severissima esemplare vendetta? Dicasi pur dunque esser quelle lettere dalla nostra Matrona realmente scritte di suo pugno, non meno delle altre dirette al Dolce, a Cornelio Musso, a Bernardo Tasso, al Robortello, al Bonardo, al Ruscelli, al Muzio, a Rinaldo Corso, a Torquato Bembo, tutti Letterati viventi, che all'apparir di quel libro alle stampe, e al vedervi entro lettere non mai ricevute da essi, gridato avrebbero all'impostore. Molto meno è da credere, che in una Venezia stampar volesse il Lando lettere finte a varj gravissimi No-

bili Veneziani, cui non fossero propriamente state indiritte, come a Giampaolo Bragadino, a Stefano Tiepolo, a Lionardo Emo, all' Abate Loredano, e ad altri, per tacere di varj Principi, e Baroni di quella età. Onde conchiudo non esser punto finte le nostre lettere, ma riconoscersi per genuine proposte, e risposte, come vera risposta è quella diretta al Lauro (92), giacchè in quelle del Lauro separatamente stampate trovato abbiám la proposta.

Non metterò in quistione, se al Lando o no debbasi ascrivere la pubblicazione di un tal libro, in cui non si manifestò punto. Io pure convengo, niun altro aver potuto accingersi a tal impresa, parendo ben che si desse a conoscere nel dedicarle allo zio di lei Pierpaolo Manfrone Governator di Verona, dicendo: *Ricordomi, che sendo nelle case vostre con la S. D. Lucrezia Gonzaga spesso meco vi maravigliavate or della prontezza dell'ingegno, ed or della tenace memoria; onde io acciò vi si accrescesse la maraviglia del suo stupendissimo valore, ho raccolto molte lettere da varie parti, non senza molta fatica, e nel presente volume le ho lasciate pubblicare sotto il nome di V. S.* Così egli parlava ad un Signore, ch'esser poteva giudice a un tratto della verità di queste lettere, giacchè una ve ne dovea veder inferita a sè diretta, la quale se fosse stata finta, indotto l'avrebbe a crederle tutte una marcia impostura.

Profegù Ortensio a celebrare Lucrezia preparando alle stampe il volume de' suoi Cataloghi già intrapreso mentre visse presso di lei, ove affai cose delle molte sue doti espone, indirizzandoglielo poi con lettera sua quando lo pubblicò (93). Ma volle a un tempo stesso far anche il Teologo, stampando un suo Dialogo tra Lucrezia Gonzaga, e Filateo, nel quale si ragiona della consolazione, e utilità che si ripova leggendo la Sacra Scrittura, e si tratta

eziandto dell'ordine da tenerfi nel leggerla, mostrandofi effer le sacre lettere di vera eloquenza e di varia dottrina alle pagane superiori: il cui titolo benchè fosse bello e specioso, non corrispose in tutto alla sostanza, rimanendovi sparfe dentro alcune sentenze parte pericolose ed erronee, parte manifestamente dannate (94); segno evidentissimo che questo meschino cominciava a guastarsi il cuore, affascinato dalle nuove dottrine degli eretici, che poscia perdutoamente, trasferitosi in Alemagna, e tra gli Svizzeri, abbracciò. Ma per giustificazione della nostra Lucrezia, che lo aveva sì lungamente trattato, convien riflettere, come si fosse egli prima di questi tempi dimostrato sempre amatore e seguace de' cattolici dommi. Basti a non dubitarne il concetto in cui l'ebbe di vero credente quel gran conoscitor degli eretici, e campion vero della fede Girolamo Muzio Giustinopolitano, che non lasciò impunita la scelleraggine di Ochino, del Vergerio, del Vireto, del Betti, del Bullingero, e di altri maligni Apostati; imperciocchè fra le sue lettere stampate in Vinegia dal Giolito nel 1551 una se ne ritrova diretta al Lando, che rallegrato con lui si era delle sue dottissime Opere cattoliche, mostrandofi qual veramente effer deve ogni buon seguace di Cristo (95). L'iniquità posteriore di costui non deve pertanto nuocere alla fama di Lucrezia, che da quest'ora in poi non curò più chi, per essersi fatto nemico a Dio, degno non era de' suoi pensieri.

Stimolata invano a rimaritarfi (96), avrebbe volentieri mandato ad effetto il desiderio di ritirarsi presso Donna Cammilla sua sorella nel Chiostro, come avea già molto prima avuto in animo (97), se gli affari domestici, e la cura delle figliuole non l'aveffero trattenuta. Fu però allora che per indicare come deliberata fosse di conservare la sua integrità, e di serbarfi tutta alla virtù, e a Dio, si formò l'Impresa di una Cerva, che ornata il collo di

un bel monile di gemme se ne sta sotto una pianta di alloro, col motto: NISSUN MI TOCCHI, tolto da quei notissimi versi del Petrarca:

Nissun mi tocchi, al bel collo d'intorno

Scritto avea di diamanti e di topazi:

Libera farmi al mio Cesare parve.

E relativamente a questa sua Impresa veder si può quanto ne scrisse il Rucelli (98). Continuò quindi la sua foggia di vivere, amando particolarmente la conversazione degli uomini dotti, che mai non furono stanchi di celebrarla, quasi volessero alla posterità dimostrare, non essere fin qui state immaginarie e finte le doti, che in lei divisarono il Bandello ed il Lando. E in fatti valsero bene per un' amplissima conferma di quanto avevan eglino scritto le poche parole dette dal Rucelli nel dedicar che a lei fece il libro della *Bella Donna* composto da Federigo Luigini da Udine, affermando che quelle perfezioni di corpo e d'animo, che l'autore divisa per intera bellezza di una Donna, non erano nè sognate, nè agognate dal mondo, perchè tutte si potevano vedere mirabilmente adunate in costei (99). Il Cavalier Giammaria Bonardo, che per insinuazione di lei si era dato ai buoni studj, e istituì poi nella Fratta una dotta Accademia che si chiamò de' Pastori Fratregiani (100), recitando in Mantova alla presenza di lei il suo Ragionamento intorno la Miseria umana, e in faccia a un pieno confesso di valorosi uomini, punto non esitò a dirle queste parole: *Dove mancherò io, supplico V. S. Illustrissima a supplire con la vivacità dell' altro suo intelletto, essendo ella dotata di tante, e tante immense, infinite, e incomparabili qualità, che è una maraviglia, e già si è fatta conoscere per tale, ch'empie con le rare, e immense sue virtù di stupore e maraviglia non solamente la Italia, ma quanto d'ogni parte gira il cerchio della terra* (101). Che però essendo tale, co-

me ci vien descritta, non è a maravigliarsi che tutti l'amassero, riverissero, e celebrassero.

Erafi ridotta ad abitare in Mantova, dove trovolla Luca Contile, buon Letterato di que' giorni, nella occasione delle magnifiche nozze del Duca Guglielmo Gonzaga, e di Leonora figliuola dell' Imperador Ferdinando celebrate l'anno 1561; e avendo egli avuto occasione di servirla mostrandole e dichiarandole l'ordine di un vago edificio eretto nel Palazzo Ducale per il giuoco della sbarra, fu altamente colpito dalla sua generosa presenza, dalla sua rara bellezza, dalla sua amabile cortesia; onde spiegoffi poi secoli, che avendone formato infiniti concetti di laude, non avrebbe potuto dimenticarsene mai, nè tralasciar di scrivere in lode sua (102). Uguali effetti provarono trattandola diversi Letterati, che poi la celebrarono poeticamente, come fece Lodovico Paterno (103), Diomede Borghese da essa beneficato (104), Orazio Toscanella che le dedicò i Madrigali del Bonardo, affermando esserfi ella già molti anni fatta conoscere per intendentissima di tutto quello che all' arte Poetica pertiene da primi uomini, che allora avessero gusto, e in particolare da Domenico Veniero, dal Ruscelli, dal Dolce, e dal Taffo (105); e ne fu tocca in fine l'intera Accademia degli Invaghiti di Mantova in que' tempi fondata da Don Cesare Gonzaga Duca di Ariano, Principe di Molfetta, e Signor di Guastalla (106), la quale celebrando alcune distintissime Gentildonne Mantovane, cantò di lei:

*Se sperì, Amor, perchè il bel viso amato
Si mostra fuor così benigno e piano,
Questa donna ferir c' ha il petto armato
Di castità, tuoi strali adopri in vano.
A lei Diana così dolce e grato
Animo dona; ma non può tua mano
Vincer costei, che sol vaga d' onore
Porta di candidezza armato il core (107).*

Ma niuno bramò forse di veder la nostra Gonzaga universalmente encomiata più di Cornelio Cattaneo Canonico Regolare di San Salvator di Bologna, che ritrovandosi gli anni addietro in Lucca, e ragionando sovente di lei col Dottor Cesare Coccapani da Carpi ivi Podestà, conchiuso avendo, essere questa Signora la Fenice de' tempi suoi, determinossi di unire in un sol volume quanto i più chiari ingegni avessero scritto, o volessero scrivere intorno alle sue lodi; onde animato all'impresa dal Bonardo, e ajutato da Lodovico Domenichi, e da Giuseppe Betussi ad impinguar la Raccolta, fu in istato di farla al pubblico apparire in Bologna l'anno 1565 (108).

In questo tempo ella maritò la figliuola Isabella a Fabio Pepoli Nobile Bolognese (109), colla quale occasione praticando in quella Città fu conosciuta da Luigi Grotto Cieco d'Adria, da cui ebbe lode grandissima (110). E perchè al Grotto pareva che la Raccolta in lode di lei non fosse stata fatta con troppo buona scelta, le scrisse poi pregandola a dar a lui, o ad altri, purchè lo desse, il carico di riformarla, e tornarla alla stampa; conciossiachè non essendo ella men degna di Donna Giovanna d'Aragona, per cui il Ruscelli avea già fatto la stimatissima Collezione di Rime di varj autori intitolata: *Il Tempio di Donna Giovanna d'Aragona*, nè avendo minor merito di Donna Girolama Colonna, per cui fu radunato un altro *Tempio* consimile impresso nel 1560, nè di Donna Livia Colonna, in vita e in morte di cui era stato pubblicato un volume di Poesie diverse, parevagli necessario non doverfi ammettere fra i componimenti che l'encomiavano se non se cose eccellenti, e di tal grido, che superar poteffero le tre accennate Raccolte. Questa è la vera spiegazione che deve darfi alla seguente sua lettera, da alcuni, per quel che appare, non ben intesa, e in tutt'altro sentimento interpretata.

Alla Illustrissima Signora Lucrezia Gonzaga

In Bologna.

Il desiderio, ch' io porto in seno, che la nostra Moschea passi innanzi a questi Tempj Aragonii, e che la nostra Base lasci di sotto queste Colonne, mi conduce a persuadere, & a pregar V. S. Illustrissima, che dia a me, o ad altri (purchè lo dia) il carico di riformar le sue Rime, come ha promesso di dover fare, e tornarle alla stampa. Perchè son certo, che in sì eccellente soggetto, che per sè medesimo somministrerà i concetti, e le parole, esercitandosi gli spiriti altresì eccellenti, che io conosco e per familiarità e per fama, il nostro edificio riuscirà tale fra questi altri, qual riesce una gran torre a faccia di picciolissime case, che con l' altezza sua interchiude alle finestre loro ogni luce. Il mio Eco, anzi quel di vostra Signoria Illustrissima è da più Stampatori domandato: il perchè credo che egli ad uscir in luce non aspetterà questa riforma di Rime. Intanto le mando un di quei miei Sonetti, i quali dove ora sono i più goffi del mondo, se in essi lo affetto si cangiasse in effetto, sarebbero del mondo i migliori. Benchè con altro che con queste Rime si anno a premiar quelle cortesie dimostrazioni, con le quali vostra Signoria Illustrissima, e la Illustrissima Figlia sua nella loro gloria umili scesero sovente ad onorarmi in Bologna, quando per loro e non per mia cortesia le visiterai. Perchè lor cortesia fu il degnarsi che io le visitassi, e non mia il pregare di visitarle ec. Dalla Fratta il dì 23 Giugno 1569 ⁽¹¹¹⁾.

Da questa lettera senza dubbio argomentò Francesco Agostino della Chiesa, che fosse stato stampato in Venezia un volume di Poesie composte dalla nostra valorosa Signora ⁽¹¹²⁾; e da lui, senza esaminar meglio la cosa, tal notizia per sicurissima tolsero il Quadrio ⁽¹¹³⁾, e Marcello Alberti ⁽¹¹⁴⁾. Ma dopo assai ricerche altrui e nostre conchiuder si deve, niente altro, fuorchè le lettere,

impreffe contro voglia di lei (115), efferfi veduto in luce, mentre il sentimento umilissimo, che Lucrezia nudriva di sè, le fece tener occulto quanto compose. In fatti scrivendo una volta a Giandomenico Roncalli, il quale rallegrato si era della notizia giuntagli di una bell' Opera scritta da lei, *rendetevi certo*, ella disse, *che se ho avuto poca giudizio in comporta, non ne averò poco in mostrar di credere, che degna sia degli onori, che vi è piaciuto donarle* (116). Ed allo Stampatore Niccolò Bevilacqua in non dissimili termini spiegò l'animo suo dicendo: *Io son Donna, che ho imparato a misurare me stessa, e che conosco, che dalla vena del mio rozzo ingegno non possono uscire componimenti degni di questa dotta età; e quando pure io non conoscessi me, come veramente conosco, e che io desiderassi lasciar uscire in pubblico i scritti miei, io vorrei pure almeno tanto maturarli, che io potessi togliere la censura di bocca ai calunniatori* (117). Sopra quali titoli avess' ella potuto scrivere, non mi è riuscito di rilevarlo da parte alcuna: ma tengo per fermo che posto avesse ogni suo studio intorno a quella morale Filosofia, di cui le sue lettere abbondano. E chi sa che tra le Opere sue non avesse luogo un qualche numero di que' brevi Apologhi fatti a somiglianza degli antichi di Esopo, che fino all'età nostra hanno avuto imitatori sì scarsi? Per verità uno ce ne lasciò ella scritto a Rodolfo Gonzaga suo cognato, che ben può qui riferirsi come gentilissimo frutto del suo ingegno, e come perfettissimo esempio di cotal sorta di Favollette. Sentiamo con quale grazia lo raccontasse: *Venne già desiderio (or state attento Signor Rodolfo, che vi voglio raccontar una Favola, e non sarà di quelle che racconta Esopo) venne (dico) desiderio all' Ottone di voler diventare Oro, et andossene ad un Orafo, e sì gli disse: vedi Maestro; dall' Oro a me vi è poca differenza, sì che agevolmente mi potresti far diventare Oro, se tu volessi. Guar-*

dollo l'Orafo pieno d'ira, e di giusto sdegno, e finalmente gli disse: *Potrai tu soffrire que' duri colpi di fuoco, che si danno all'Oro per raffinarlo? Strinsefi l'Ottone nelle spalle, et isbigottito dal travaglio che l'Orafo gli ricordò, andosene contento di rimanersi Ottone, e non più cercando di divenir Oro. Vengo ora a proposito, et applico la mia Favoletta, affermandovi che non si possa diventar Oro senza i colpi di fuoco, cioè senza sudare, senza vegghiare, e senza molto travagliare* (118).

Tale disposizione d'animo verso le cose proprie dovette moverla eziandio ad impedir la riforma e la ristampa delle Rime in sua lode; poichè sebbene schiva non fosse di essere da lodati uomini commendata, anzi lo avesse in addietro bramato, solendo dire che sebben non credesse di meritar applausi, tuttavia gli ascoltava di buon grado, perchè da quelli imparava qual avrebbe dovuto essere per diventarne degna (119), era di tanta moderazione ricolma, che non avrebbe a bello studio cercato giammai questo tributo dagli uomini, ma procurato avrebbe anzi di impedirselo all'occasione di prevederlo. Deve crederfi che nel crescere dell'età meglio si avvalorasse il cuor suo al disprezzo di quella vanagloria, che in addietro l'avea predominata sì poco. Le molte cristiane massime, dalle quali si dimostrò penetrata nelle sue lettere, ebbero ad essere la migliore occupazion sua negli ultimi anni; talchè la morte non la trovasse mal preparata, quando sorpresa da una febbre acutissima, che nel breve spazio di quattordici ore la oppresse, pagar dovette a natura il comune tributo l'undecimo giorno di febbrajo del 1576 (120). L'esempio di questa eccellentissima Donna ben chiaramente conferma il sentimento di una gentil Poetessa nel dire, che

*Se quando nasce una figliuola al Padre,
La ponesse col figlio a un'opra eguale,
Non saria nelle imprese altre e leggiadre*

Al frate inferior, nè disuguale ;

O la ponesse infra le armate squadre

Seco, o a imparar qualch' arte liberale (121).

Imperciocchè fin dalla puerizia educata, come si è veduto, non men ne' santi e leggiadri costumi, che in ogni maniera di lettere, divenne tale, che dopo i giustissimi encomj allor che viffe ottenuti, anche l'età futura tra le memorabili Matrone ricorderà maisempre

Lucrezia e saggia, e casta, e fra le rare

Donne, che in pregio son, degna di stare (122).